

## Introduzione

1. Se è vero, come ha scritto Hegel, che il bisogno di filosofia nasce «quando la potenza dell'unificazione scompare dalla vita degli uomini e le opposizioni hanno perduto il loro rapporto vivente e la loro azione reciproca», nulla è più attuale di una filosofia per l'Europa. Mai come oggi quella che pure porta il nome di "Unione" sperimenta il rischio della scissione, senza che le opposizioni che la solcano riescano a saldarsi in una relazione significativa. Tutt'altro che rapportarsi nella loro differenza, le sue parti appaiono disperse in una molteplicità irrelata che non ha neanche la forza costituyente del conflitto. La separazione non riguarda soltanto i suoi Paesi, ma qualcosa di più profondo che attiene alla motivazione stessa del loro stare insieme. È come se la realtà dell'Europa si distaccasse drasticamente dalla sua ragione, schiacciandosi sul suo nudo dato geografico. Quando tutto, nella nuova configurazione che va assumendo il mondo, inviterebbe a costituire una forte polarità europea, essa appare priva, oltre che di un corpo riconoscibile, anche dell'anima. In questo senso si può ben dire che, prima che al suo interno, l'Europa sia separata da se stessa – da quanto dovrebbe significare. Gli interessi, per non dire i valori, di cui i suoi membri sono portatori non sembrano trovare alcun luogo di composizione, ma neanche un fronte chiaro su cui dividersi. Divergono in una modalità pigra che oscilla tra disordine e indifferenza. Nessuna delle grandi questioni che toccano nella carne viva i suoi popoli – dalla ferita tutt'altro che rimarginata della recessione economica alla pressione crescente dei flussi migratori, alla minaccia senza precedenti del terrorismo – produce una risposta comune, mentre la stessa politica è esposta al rigetto di fasce sempre più larghe di cittadini. E ciò proprio quando solo una visione politica di alto profilo – quella che Nietzsche definiva "grande politica" – consentirebbe di rispondere alle sfide economiche, sociali, militari che c'incalzano. Se l'unificazione economica appare compromes-

sa in radice da una insostenibile disparità di risorse dei suoi Paesi, l'assenza di una integrazione politica lascia l'Europa indifesa dall'attacco micidiale dei suoi nemici.

È proprio tale situazione di stallo ad aprire uno spazio inedito alla riflessione filosofica. E ciò non perché questa abbia in riserbo soluzioni pronte per problemi altamente complessi, ma perché nei momenti di drastico mutamento di scenario la filosofia può trovarsi in una condizione di vantaggio rispetto ad altri linguaggi nel riconoscere in anticipo la direzione assunta dagli eventi. Tutt'altro che situarsi al tramonto delle epoche storiche, in certi casi essa può illuminarne i contorni prima ancora che si stabilizzino in una figura compatta. Naturalmente i singoli passaggi della crisi sono leggibili dalle scienze sociali, economiche, politiche. Ma solo la filosofia è in grado di coglierli nel loro insieme quando è in atto una trasformazione di tutte le coordinate quale quella che oggi sperimentiamo. Allorché ogni strada sembra preclusa, essa ha una potenza creativa che spesso manca ad altri saperi più rivolti al passato come la storia o meno profondi come la politologia. Così può accadere che, quando non è più sufficiente pensare l'Europa in termini economici e appare velleitario ipotizzarne un assetto politico, l'unico varco aperto resti quello scavato dal pensiero.

Non può meravigliare, allora, che lo strumentario analitico più adatto a interpretare la situazione europea sia venuto proprio dai cantieri aperti dalla ricerca filosofica. Alludo a quel paradigma di biopolitica elaborato negli ultimi vent'anni in Francia e in Italia e da lì diffuso in tutto il mondo fra lo scetticismo dei custodi del vecchio lessico filosofico-politico. Perché, senza che si avvertisse con sufficiente prontezza, quella che è stata vissuta a lungo come una semplice crisi economica, e che ben presto ha coinvolto le istituzioni politiche dell'Unione, si è rivelata una ben più drammatica crisi biopolitica. Il numero crescente di corpi, vivi o morti, che da qualche tempo la corrente del Mediterraneo spinge verso le coste meridionali dell'Europa, e il contemporaneo attacco sferrato dal fondamentalismo islamico esprimono in tutta la sua urgenza l'entità della svolta in atto. Già il terremoto finanziario che ha scosso gli Stati europei ha spinto intere fasce di popolazione sulla soglia della pura sopravvivenza, anticipando la direzione presa dagli eventi. Al contempo l'incapacità dell'Unione europea di assorbire nei propri organi la porzione di sovranità persa dai singoli Paesi ha reso palese l'inadeguatezza di tale categoria a rappresentare quanto accade in un regime che di sovrano pare ormai aver conservato solo il debito.

Ma l'entità del flusso migratorio che ha investito l'Europa da un lato e la guerra scatenata nelle sue strade dall'altro segnano un salto di qualità inimmaginabile appena qualche anno addietro. È evidente che, per essere compresi, questi eventi inauditi vanno pensati insieme – e cioè articolati, ma anche tenuti nettamente distinti. Essi mettono improvvisamente a nudo qualcosa che abbiamo difficoltà a percepire perché estranea a quanto dalla metà del secolo scorso abbiamo dato per scontato – vale a dire la relativa omogeneità della popolazione europea e l'assenza della guerra all'interno dei suoi confini. Di colpo è come se un sipario si fosse strappato, rivelando un paesaggio che gli abitanti dell'Europa hanno tardato a percepire e che adesso si mostra in tutta la sua complessità ai loro occhi attoniti. Quella che è stata definita eufemisticamente “emergenza umanitaria” presenta i caratteri di un sommovimento strutturale destinato a mutare i tratti dell'Unione nella composizione dei suoi stessi popoli. Le drastiche opzioni che si sono presentate ai governi europei nei confronti dell'immigrazione di massa hanno posto, forse per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, la politica a diretto contatto con la vita biologica di milioni di esseri umani in fuga dai propri territori devastati dalla guerra e dalla fame. Senza esagerare la portata della questione ultima che li riguarda, essi possono essere tenuti in vita o lasciati morire. Il significato di quanto chiamiamo Europa dipenderà anche dalla risposta che verrà data a questa alternativa radicale. Ma l'attacco terroristico che l'ha colpita apre una ferita ancora più lacerante che mette in gioco, insieme ai fondamenti della nostra civiltà, il suo stesso futuro. Nelle esplosioni che hanno insanguinato le strade d'Europa la morte erompe senza più mediazioni al centro della scena politica. Il destino del nostro continente, non diversamente da quello del resto del mondo, si gioca sul margine incerto che, nella implicazione diretta tra politica e vita biologica, separa una biopolitica affermativa da una crisi tanatopolitica di dimensioni ignote. Che proprio queste siano le categorie decisive al centro della discussione filosofica internazionale è un ulteriore riscontro di quanto si diceva. Filosofia e crisi si illuminano a vicenda in una stretta che fa dell'una il filtro di riconoscimento dell'altra.